

"Federazione europea o nuove guerre" in Il nuovo Corriere della Sera (29 agosto 1948)

Source: Il nuovo Corriere della Sera. 29.08.1948, n° 202; anno 73. Milano: Corriere della Sera.

Copyright: (c) Corriere della Sera

URL:

[http://www.cvce.eu/obj/"federazione_europea_o_nuove_guerre"_in_il_nuovo_corriere_della_sera_29_agosto_1948-it-0cef8e46-9585-4dac-b1ca-4f6760ec6840.html](http://www.cvce.eu/obj/)

Publication date: 20/09/2012

Federazione europea o nuove guerre

Il primo settembre si inaugurerà a Interlaken un congresso cui parteciperanno importanti uomini politici del vecchio continente per propugnare l'idea federalista europea. Fra due mesi un altro congresso federalista europeo si terrà a Roma. L'Europa pullula ora, in quasi ognuna delle sue capitali, di società federalistiche che si distinguono una dall'altra appena quel tanto che separa una denominazione protestante da un'altra denominazione protestante. Tutte perseguono lealmente lo stesso ideale. Trovatomi nell'autunno scorso a Londra per delle conversazioni con Bevin — attraverso le quali risolvemmo felicemente varie vertenze anglo-italiane — Churchill desiderò rivedermi; e nella più amichevole delle conversazioni volle chiedere la mia collaborazione pel successo della conferenza per l'unione europea che egli stava allora organizzando e che si riunì più tardi all'Aja. Io gli promisi, per quel che poteva valere, il mio più caldo aiuto, e posi solo una condizione: che tutti i gruppi unionisti e federalisti fossero convocati. Al che egli aderì.

Lo stesso direi per gli schemi, i piani, gli accordi, che porteranno alla federazione. Tutti saranno buoni per preparare gli spiriti. A proposito di tutti si potrà dire, a rotta compiuta *inveni portum*. Oserei solo osservare che non bisognerà cristallizzarsi in schemi troppo precisi perché la eccessiva nettezza delle formule finali nuoce quasi sempre alla germinazione dell'idea creatrice. La storia è come un fiume che si apre la via attraverso le pianure. Si è certi che sboccherà al mare, non per dove passerà. E' per questo che il piano che sembrò un momento, anni fa, meglio avvicinarsi, come finalità, al nostro ideale, il piano degli Stati Uniti d'Europa, che Aristide Briand aveva formulato, fallì miseramente nelle secche di Ginevra. Fallì perché era troppo circostanziato e preciso, preciso come un francobollo. Il corso della storia va lasciato più libero.

A volte un movimento largo come le Crociate riesce a spandersi come il baleno. Tali furono certi momenti della Rivoluzione francese; tale fu il movimento americano contro la schiavitù, che compì in dieci anni quello cui dieci secoli di aspirazioni e lamentazioni non avevano potuto. Ma è chiaro che dall'affamata e spaventata Europa odierna non si possono attendere miracoli. Un nuovo piano alla Briand è oggi inconcepibile, anche se fosse più elastico.

Sorge allora la necessità di promuovere delle parziali unioni che aperte ad altri Paesi di buona volontà, si allarghino e si impongano, non con la forza ma con l'irradiazione dell'esempio. Ciò pensava chi scrive — anche se appena osava confessarlo a se stesso — quando nel luglio 1947 lanciò alla conferenza delle sedici Potenze a Parigi l'idea di una unione doganale fra Italia e Francia. L'idea è ora in cammino, e niente più, credo, potrà arrestarla, tanto essa sarà utile alla Francia, all'Italia, all'Europa tutta. Assieme alle unioni doganali — uso il plurale perché oltre a quella fra l'Italia e la Francia ve n'è in fattura una tra Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo — esistono anche unioni politico-militari fra Stati europei.

Per giudicare del valore sostanziale e permanente di una alleanza militare fra Stati europei, si dovrebbe proporre un metro: quello dei sentimenti e degli interessi di un popolo che, forse più presto che non si pensi, costituirà per il nostro continente e per il mondo intero un problema più complesso di quello sovietico, intendo il popolo tedesco.

Un'alleanza militare occidentale potrà, se diventi veramente poderosa, attrarre a sé il popolo tedesco. Ma varrà ciò per la pace e l'unione dell'Europa se la Germania vi si sentirà attirata attraverso i suoi più malsicuri istinti, fra militareschi e romantici? Nuovi lanzichenecci dell'Europa, i Tedeschi conserverebbero forse il segreto pensiero di giocare al gioco d'azzardo di una loro nazionale rivincita nel momento stesso in cui affitterebbero le loro qualità militari alla nuova Alleanza, pronti tuttavia ad abbandonarla per sorti più tentanti, come fecero alla battaglia di Lipaia; come avrebbero fatto con gioia, sol che se si fosse loro offerto il destro, con l'uno o l'altro dei combattenti sull'ultima fase della seconda guerra mondiale.

Con che, sia detto fra parentesi, non si vuole affatto riesumare insulse scomuniche antitedesche dei tempi di guerra; si vuol solo ricordare e riconoscere che i Tedeschi, ricchi di tante doti inventive e tecniche, hanno imparato meno degli altri popoli a governarsi da sé; non già che abbiano per natura una *Bedientenseele* (anima servile) come dottorilmente sentenziò Bebel, ma perché nel Cinquecento Lutero, malgrado fallaci apparenze, arrestò il loro sviluppo vendendoli come armenti ai loro padroni temporali, i vari principi sovrani dell'Impero.

E siccome la guarigione democratica dei Tedeschi, che ingenuamente si cercò di ottenere dopo la guerra con vane didascalie straniere, è una delle condizioni essenziali della soluzione del problema europeo, nostro supremo dovere e interesse è di riconciliarli con l'Europa. Ma come fare? Non v'è che un mezzo: offrire ai Tedeschi di assidersi, uguali fra uguali e liberi fra liberi, al tavolo della grande federazione economica e politica dell'Europa occidentale. Quel giorno, e quel giorno soltanto, si dissiperanno i vecchi residui che vegetano ancora in tanti pagani cuori tedeschi, residui da cui sorse il nazismo; quel giorno, e quel giorno soltanto i Tedeschi scopriranno qual miglior affare, anche per loro, è lavorare per la pace e non per la guerra; quel giorno e quel giorno soltanto si sarà risvegliata la nobile Germania di Goethe.

Fuori di questa via maestra noi rischiamo, per evitare un ipotetico pericolo russo, di ricostituire con le nostre mani un rinnovato e più vicino pericolo tedesco.

Quanto a noi Italiani noi sappiamo d'istinto, a differenza dei Tedeschi, che la storia e la natura ci hanno fatto un popolo occidentale e che — pur desiderosi come siamo di tessere le intese economiche più feconde e cordiali coi popoli dell'Europa orientale e balcanica — i nostri stessi più lontani retaggi si identificano con l'Occidente. Ma se l'Occidente è la nostra più larga patria, questa deve capire i più antichi suoi figli, gli Italiani. Se vogliamo un'Italia tranquilla, laboriosa, serena, un'Italia che non senta ogni anno più grave e insolubile il problema della sua crescente natalità, se vogliamo un'Italia in cui la nostra democrazia repubblicana diventi profondamente popolare e la nostra stessa politica estera diventi, oh miracolo!, la cosa di cui si ragiona non solo senza diffidenza — come di un giuoco di signori — ma con interesse e affetto, la sera, sulla piazza del villaggio e al crocicchio del quartiere popolare, dobbiamo volere questo: che gli Italiani non si sentano più soffocati come « quel che un muro e una fossa serra », e scoprono invece che le strade del mondo sono loro aperte, che le potran percorrere uguali fra uguali, come l'Italia sarà aperta ai confederati.

E' forse, questo dell'Italia, un interesse meno essenziale per l'Europa di quello germanico cui ho testé alluso? In apparenza sì, ma non forse nel fondo; il Mediterraneo tende di più in più a ridivenire un centro mondiale, dopo quattro secoli da Colombo che senza volerlo lo ridusse a lago secondario; ed è un altissimo interesse europeo e mondiale che il popolo italiano, a tutti i doni che ha, aggiunga quello di diventare un popolo non più inquieto e iroso, ma serenamente sicuro di sé.

Carlo Sforza